

venerdì 26 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 29

il convegno

IL MUSEO DEL TERZO MILLENNIO? È A FIRENZE
«Quale museo per quale pubblico?». Un convegno che parte da un presupposto: il museo del terzo millennio deve ridefinire la propria missione assieme alle strategie comunicative ed educative per diffondere ad un pubblico sempre più ampio il proprio contenuto culturale. L'appuntamento è a Palazzo Vecchio di Firenze oggi, domani e dopodomani. L'incontro è organizzato dall'Associazione Museo dei ragazzi di Firenze, cui parteciperanno esponenti delle maggiori istituzioni museali europee.

viaggiatori

MATTEO RICCI, IL GESUITA CONFUCIANO CHE LA CHIESA NON CAPI

Bruno Gravagnuolo

C'era una volta il leggendario Catai con la favolosa città di Cembali. Almeno fino a tutto il medioevo, e anzi fino al 1601. Prima di allora la Cina e Pechino si chiamavano così, sull'eco dei viaggi di Marco Polo del suo celebre *Milione*. Che cosa cambia dal 1601? Tutto, perché per la prima volta un uomo occidentale addottorato, munito di mappe e di sestanti, mette piede a Beijing, dopo aver atteso il visto a Macao per quasi nove anni. Si chiamava Matteo Ricci, maceratese ed era un gesuita di quelli tosti e intelligenti, vero erede nel metodo e nelle idee di Ignazio da Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù. Qual era questo metodo? Quello di inserirsi tra gli «infedeli» come osservatore partecipante, quasi come un antropologo moderno. Per conquistarli a

poco a poco, «inculturando» il Vangelo senza violenza e quasi riscoprendolo per le vie misteriose della «diversità» pagana. Per apprendere tutte queste cose basta leggere un piccolo libro, che esce proprio adesso da Rizzoli: *Un gesuita in Cina (Matteo Ricci dall'Italia a Pechino)*, pagine 125, lire 20.000. Lo ha scritto uno che di diplomazia e incontri ravvicinati se ne intende: Giulio Andreotti. Esattamente nel quarto centenario dell'arrivo di Ricci a Pechino, anniversario che è stato occasione di un importante convegno su Cina e Santa Sede, conclusosi ieri alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Tanto per cominciare il libro si apre con un aneddoto rivelatore. Nel 1986 Andreotti era in Cina e fu invitato a visitare la scuola del Partito comunista. Tutt'al-

tro che entusiasta l'ex premier accetta. Ma grande è il suo stupore allorché scopre che in quella scuola di partito, in un giardino ben curato, c'è la tomba di Matteo Ricci, l'unico straniero - disse allora un funzionario cinese - «che aveva aiutato la Cina a capire qualcosa di più su di sé». Infatti tra i meriti di Ricci v'era stato quello di portare ai cinesi il primo planisfero della terra. Dal quale risultava che la Cina non era solo circondata da isole e da vaghe plaghe indistinte o inesistenti. Sapevano benissimo che c'era stata Roma e Alessandro Magno. Ma credevano i cinesi di essere l'unica terra davvero civilizzata e conosciuta. E invece dovettero ricredersi. Poi Ricci riformò il loro clauderaio. E tradusse gli *Elementi di Euclide*. E insegnò ai cinesi a costruire

clavicembali. E fabbricò astrolabi e mappamondi, e meridiane e altro ancora. E stupì i mandarini, memorizzando all'impronta centinaia di ideogrammi, e rispondendoli nell'ordine giusto. Non solo. Divenne lui stesso un mandarino. Avendo compreso che quella casta, non del tutto chiusa, era il cuore egemonico dell'Impero Ming. E che perciò il potere spirituale andava conquistato dall'interno. Fece 2.500 proseliti, rendendo confuciano il cattolicesimo. E avrebbe potuto fare molto di più, una volta entrato nelle grazie dell'Imperatore. Ma alla sua morte la Chiesa romana sfasciò il castello. Prima condannando il suo sincretismo confuciano. E poi alleandosi con le potenze coloniali. Per quell'«errore» la Chiesa romana in Cina paga ancora un prezzo altissimo.

libri

«CLONAZIONE» QUALI SONO I PALETTI ALLA LIBERTÀ DI RICERCA?

Francesco Rutelli

Da «Globale» a «Margherita», da «Amore» a «Clima», da «Europa» a «Libertà»: Francesco Rutelli, insieme a Stefano Menichini, ha raccolto in un libro «Quindici parole» (Baldini&Castoldi). Dal testo, oggi in libreria, anticipiamo uno stralcio dalla voce «Clonazione».

Chissà quante volte l'ho sentito dire, dalle tribune congressuali o parlamentari e alcune volte ho detto anche io qualcosa di simile: «Ci sono temi di fronte ai quali la politica deve ritirarsi, deve lasciare la decisione alla libertà di coscienza». Una delle frasi che entrano nel «lessico familiare» dei politici, quelle poche parole con le quali si può sciogliere un nodo ingarbugliato, o meglio si può aggirare un ostacolo troppo alto, eludendo un tema che potrebbe creare imbarazzi, divisioni, confondere gli schemi di riferimento nei quali spesso la politica si rifugia.

Io, quella frase, quando si arriva al tema difficile delle biotecnologie, non la pronuncio più. Perché penso - e dico, e già mi è capitato di dire distando qualche sconcerto tra i presenti - il contrario. Mettendo in chiaro da subito il più alto rispetto per ogni forma di dissenso e di obiezione di coscienza, vorrei spiegare perché secondo me è arrivato il momento in cui la politica deve riprendere la propria responsabilità sovrana, che è quella di ascoltare, discutere, vagliare le proposte sul tavolo e decidere. Di scegliere tra opzioni alternative. Anche in un campo che è delicatissimo e largamente ignoto come quello delle nuove tecnologie della vita. Anche accettando il rischio di scomporre, su questioni di questo genere, schieramenti partitici apparentemente assestati.

Vorrei riprendere quanto nel 1999 scriveva Adriano Ossicini - che è stato, in una lunga e onorata milizia politica e scientifica, anche presidente del Comitato nazionale di bioetica, e su questi temi si spende con grande passione e competenza - a proposito del conflitto tra istanze etiche e progresso scientifico: «Se ne dà un'interpretazione spesso parziale, in cui la scienza è intesa come un'attività neutra e l'etica come la disciplina che pone limiti giustificati ai comportamenti e alle attività umane, dannose o potenzialmente dannose per i singoli e per la società (...) L'etica (e la bioetica in particolare) si è assunta così il compito che in uno Stato democratico ha o dovrebbe avere la politica».

Per parte mia, io credo che la politica debba recuperare la propria funzione su queste tematiche per un motivo molto semplice, addirittura banale: presto, molto presto, il cento per cento delle decisioni pubbliche riguarderà in qualche modo la vita umana, nell'accezione più propria di questo termine. È evidente, basta guardarsi intorno già oggi. Dal concepimento alla nascita, e poi i rapporti parentali, la crescita; l'alimentazione, la cura delle malattie, i trapianti, le modificazioni del corpo umano, fino alla morte: tutto l'arco dell'esistenza che sembrava regolato da leggi di natura, ferme e immutabili, pare invece divenuto il giardino dell'Eden del possibile, del tentativo, della sperimentazione, del mutamento continuo.

Ho scelto di intitolare questo capitolo «clonazione» un po' provocatoriamente, non per ridurre a un solo aspetto una discussione molto vasta, ma perché la clonazione dei viventi è al momento attuale la frontiera più distante - e più radicalmente inaccettabile, secondo me - che si stia lambendo, e per questo assume un forte valore di simbolo.

È chiaro che l'artificio che cambia il corso della natura non è una novità assoluta - non ci sono mai novità veramente assolute - perché l'uomo ha sempre lavorato su se stesso, sul proprio corpo, e tendenzialmente ha sempre operato per conquistare nuovi orizzonti alla salute, alla guarigione, alla crescita, all'allungamento della vita. Il saldo finale di ogni ciclo di conquiste, tra errori e ripensamenti è sostanzialmente sempre stato positivo, anche perché gli inevitabili errori consentivano un margine di recupero, di correzione. (...)

Il disorientamento della politica, in una prima fase, può essere stato comprensibile. Ora non è più accettabile. A ogni svolta, a ogni annuncio, a ogni frontiera che si supera, con le sue possibilità e i suoi rischi spesso terribili, la domanda sorge a bassa voce: chi

decide? E chi può decidere? Dove conduce l'impostazione dell'arretramento della politica, del suo affidarsi a scelte di coscienza di individui o di categorie, medici, scienziati, ricercatori? Alla lunga, può condurre a esiti dirompenti. (...)

Libertà di cura e libertà di ricerca sono concetti intoccabili, ma tutte le libertà si definiscono in un quadro di responsabilità, vivino di regole e della loro condivisione, di limiti, di pesi e di contrappesi. E soprattutto necessario che sia così quando l'oggetto di queste libertà tocca - come sicuramente è il caso della cura e della ricerca sulla vita umana - sensibilità acutissime: si suscitano speranze, illusioni, allarmi, paure, desideri, anche in gente che soffre. E si pretenderebbe che tutto questo - che alimenta, come abbiamo visto, un non indifferente mercato - accadesse con allegria spensieratezza?

Perciò, usando un termine forse brutto ma efficace, io credo che noi dovremo attestarci oggi su una linea precauzionale. Che vuole dire puntare e investire su una scienza che accetta di muoversi rispettando dei paletti. Che accetta di porsi dei limiti, naturalmente non sulla base del diktat di qualcuno ma a conclusione di una discussione, del confronto con le persone veramente competenti, avendo come obiettivo la piena condivisione delle soluzioni prescelte e lasciando

sempre - alla fine - il dovuto margine al dissenso e anche all'obiezione di coscienza. Questo dopo che la politica, nelle sue istituzioni responsabili, ha assolto al suo onere di decidere.

Per usare una metafora, si tratta di mettersi d'accordo tutti quanti su alcune limitazioni del percorso del treno, lasciando intatta una velocità che comunque sarà molto elevata e che non potremmo diminuire. Anzi, facendo in modo - e solo la politica può farlo, perché per esempio può orientare gli investimenti pubblici e favorire quelli privati - che in certi casi la velocità sia la più alta possibile, come nel caso delle ricerche contro le più gravi malattie del nostro tempo.

Abbandoniamo per favore le polemiche che esplodono a ogni annuncio clamoroso. Come è stato paradossale, e deprimente, l'accanimento polemico intorno all'impiego delle cellule staminali nella ricerca genetica finalizzata alla lotta al cancro, per poi scoprire dopo pochi mesi che in un laboratorio si stavano ottenendo risultati simili o comunque accettabili impiegando cellule estratte dal cordone ombelicale, o dal midollo osseo.

Fermiamoci dunque a ragionare pacatamente sulle soluzioni realmente disponibili e diamoci le regole strettamente necessarie. Ci sono quattro criteri, che corrispondono ad altrettanti diritti inalienabili del cittadino: ci vogliono trasparenza, informazione, rintracciabilità, tutela della privacy.

Non sto dicendo poco, attenzione, perché noi non abbiamo avuto per molti anni quasi nulla di tutto questo. Se parliamo di consumi, i nostri figli sono cresciuti lavandosi i capelli, senza saperlo, con shampoo contenente lecitina di soia e in famiglia abbiamo riempito le dispense di alimenti che provenivano da organismi geneticamente modificati. Questa è stata la normalità, fino ad adesso. Se parliamo invece di medicina e delle nuove frontiere della genetica, abbiamo di fronte i rischi dei quali in questi anni ci avvertono Stefano Rodotà, garante della tutela della privacy, e i migliori genetisti italiani: la possibilità di disporre della mappa genetica di ciascuno di noi, di farne merce di scambio da parte di medici o imprese farmaceutiche senza scrupoli, il rischio che le informazioni sulle predisposizioni o su eventuali tare individuali vengano fattori di discriminazione sul lavoro, nella vita sociale, nella famiglia, o anche «sol-tanto» al momento di contrarre assicurazioni sulla vita. Non sono lontane fantasie, negli Stati Uniti tutto questo è già un problema molto concreto. Se pensavamo di aver allontanato i fantasmi dell'eugenetica insieme agli scienziati di Hitler, ci sbagliavamo.



Giovani, bravi e tondelliani

Da oggi a Reggio Emilia il laboratorio di nuove scritture «Ricerca»

Roberto Carnero

Sì, apre oggi a Reggio Emilia l'annuale edizione di Ricerca, il laboratorio di nuove scritture promosso dal Comune. Dal 1993 è un appuntamento fisso, che consente di monitorare lo stato di salute della nostra giovane narrativa. Esordienti o semi esordienti sono chiamati a leggere i loro testi, che vengono sottoposti «in diretta» a disamina da parte di un gruppo di critici. Una formula che lo scorso anno era sembrata non del tutto funzionante, a causa delle scelte non sempre felici effettuate a monte dal comitato tecnico. La rassegna stampa piuttosto critica aveva indotto gli enti finanziatori a ripensare l'iniziativa, che quest'anno ha luogo in ritardo di qualche mese rispetto al tradizionale ultimo weekend di maggio. Del resto le letture dei testi non occuperanno tutti i lavori. La serata di oggi e la giornata di domani saranno dedicate al ricordo di Pier Vittorio Tondelli, figlio di queste terre, di cui si commemora il decimo anniversario della morte, avvenuta per Aids nel 1991 all'età di soli 36 anni. Un'occasione importante per ricordare uno scrittore che molto fece negli anni Ottanta per i giovani talenti narrativi: sua l'idea del Progetto Under 25 in cui esordirono alcuni degli scrittori oggi più significativi. E proprio tre Under 25 saranno i protagonisti della tavola rotonda di questa sera: Romolo Bugara, Andrea Demarchi e Silvia Ballestra. Andrea Demarchi confessa che a Tondelli deve addirittura il proprio essere scrittore: «Ho nei confronti di Tondelli un bel po' di debiti. Non

solo perché senza aver letto *Pao Pao* e *Altri libertini* non avrei mai potuto immaginare di trovarmi un bel giorno seduto alla scrivania, davanti a una vecchia Olivetti 22, a trascorrere pomeriggi e intere nottate, a mettere insieme un romanzo». Ma cosa c'è in Tondelli di così magnetico? «Il lavoro di Tondelli - continua Demarchi - è stato determinante anche in un altro senso, vale a dire per la tensione emotiva che passava, come una corrente misteriosa e

vibrante, in ogni pagina. La sua scrittura per chi come me leggeva in un libro quelle avventure per la prima volta, a vent'anni, era un'incassante invito a riprovare sulla propria pelle, nella vita di ragazzo - prima che come una persona che un giorno avrebbe provato a scrivere un romanzo - tutta la tensione emotiva dell'essere giovani e di condividere esperienze con altri coetanei, sull'onda lunga della «vicinanza» (culturale, musicale, ideologica). Essa lega Tondelli

ai cosiddetti «post-tondelliani» delle nuovissime generazioni. L'idea di una «scrittura certificata dalla vita», come ha scritto efficacemente Lidia De Federicis, è l'eredità maggiore che Tondelli ha lasciato ai narratori più giovani, e che si traduce in una scrittura generazionale, in cui ogni nuova generazione riconosce il proprio sé giovane e desiderante ed è invitato, eventualmente, là dove scatti la scintilla benefica, a prendere a sua volta la parola e a raccontarla».

Un altro ex under 25, Guido Conti, spiega il perdurare del successo e dell'influenza di Tondelli sui nuovi narratori, con la capacità di coniugare modernità e tradizione: «Tondelli negli anni Ottanta contribuì a far penetrare nella cultura italiana tutta una serie di novità provenienti dall'estero: in campo letterario, musicale, cinematografico, artistico. Ma le inserisce su un sostrato che è tutto nostrano. Il motivo del ritorno a casa non compare solo nell'ultimo romanzo, *Camere separate*, ma attraversa tutta la sua produzione».

Tra gli scrittori delle ultimissime leve, Davide Bregola, che non ha potuto conoscere Tondelli di persona, mette però in guardia da quella che potremmo chiamare «tondellimania». «Ultimamente c'è un'unanimità sospetta sulla qualità dell'opera di Tondelli. I casi sono due: o nessuno lo ha letto o lo legge veramente, oppure lo si legge sotto la spinta emotiva e non se ne affrontano criticamente i testi». Bregola pone l'accento su una necessità che a dieci anni dalla morte di Tondelli appare sempre più impellente: quella di separare l'opera di Tondelli dal «mito» di Tondelli, i libri dai tempi e dalle istanze che li hanno prodotti.

Lo scrittore Pier Vittorio Tondelli in alto un disegno di Giuseppe Palumbo



in memoria di un talent-scout

Pier Vittorio Tondelli, lettore amorevole di autori sconosciuti

Giuseppe Caliceti *

Qualche mese prima dell'aggravarsi della sua malattia e della sua morte, organizzai all'ora circolo giovanile Locomotive di Reggio Emilia (ora Maffia Illicit Club) la presentazione dell'ultimo libro di Pier Vittorio Tondelli: *Un weekend postmoderno*. Io e Pier Vittorio ci trovammo alla storica Libreria del Teatro di Nino Nasi (suo correttore di bozze di fiducia e ora mio correttore) e andammo al Locomotive.

Ci si incontrava abbastanza spesso nella libreria di Nino: un luogo che ogni scrittore emiliano in erba ha conosciuto e conosce bene, perché non solo si comprano libri, ma si ricevono preziosi consigli di lettura e si possono far leggere al libraio di fiducia i propri manoscritti, che a volte li sottopone attraverso i distributori delle case editrici agli stessi editori. Ci sarebbero tante cose da raccontare su Pier Vittorio e sulla sua opera, e tante ne sono già state raccontate e si racconteranno. A me piace ricordarlo soprattutto come talent-scout letterario, come let-

tore di inediti di giovani scrittori, di cui le antologie curate da Tondelli per Transeuropa sono ancora una preziosa testimonianza. Non è capitato spesso, in Italia, specie negli ultimi decenni, di imbattersi in scrittori che dedicassero tanto tempo, tanta attenzione e tanta passione alla lettura di giovani autori inediti. La stessa cosa, con modalità diverse e a volte anche discutibili, avviene da otto anni a Reggio Emilia a Ricerca - Laboratorio di Nuove Scritture.

Vengono letti e commentati i testi di alcuni di loro da parte di una platea di lettori forti: critici letterari, editor, altri autori. Al di là degli esiti diversi delle differenti annate di giovani autori «sfor-nate» da Ricerca, l'idea base dell'iniziativa è quella del laboratorio, - mutuata dalle riunioni che avvennero anche a Reggio Emilia dell'ormai lontano Gruppo '63, - cioè di un luogo in cui è possibi-

le discutere e confrontarsi. In Italia, specie in questi ultimi decenni, il mercato editoriale tende a favorire l'idea un po' romantica dello scrittore e dell'intellettuale solitari e di uno sviluppo della creatività e della conoscenza innanzitutto individuali. Idee probabilmente funzionali alle vendite di libri e a manifestazioni che fanno del feticismo del libro e dell'autore il loro cavallo di battaglia. A Ricerca avviene esattamente l'opposto, perché la discussione verte soprattutto su testi inediti, che probabilmente leggeremo domani. E su un'idea di creatività e di conoscenza che si sviluppano meglio insieme piuttosto che da soli. Per questo Ricerca quest'anno dedica, a dieci anni della sua morte, un'intera giornata allo scrittore coraggioso Pier Vittorio Tondelli.

* Docente, scrittore fondatore di Ricerca